

I cognomi italiani nel Medioevo: un bilancio storiografico

SIMONE COLLAVINI

Università di Pisa

Questo contributo, nato su sollecitazione di Roberto Bizzocchi e pensato come funzionale all'impostazione di un gruppo di ricerca formato solo in parte da medievisti, si propone di fare il punto sullo stato degli studi sulla nascita e sulla diffusione di forme cognominali in Italia centro-settentrionale nel medioevo. Per farlo, ci si concentrerà sugli studi di un'*équipe* internazionale coordinata da M. Bourin sul tema della *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne*, cercando di rileggerli in funzione del nostro specifico questionario. Quel gruppo di ricerca ha prodotto alcuni volumi collettivi sulla Francia, sulla Penisola Iberica e sull'Italia. Le ricerche condotte sull'area italiana, che più da vicino ci interessano, sono state coordinate da F. Menant e J.-M. Martin: esse consistono in oltre un migliaio di pagine di studi, pubblicati nelle "Mélanges de l'École Française de Rome" e in un volume¹. Sebbene non certo limitati al nostro tema, questi saggi disegnano un utile quadro dello stato delle conoscenze e offrono spunti importanti, a chi intenda studiare i nostri problemi anche in epoche successive.

1. Come è ben noto, nell'alto medioevo vigeva un sistema onomastico basato sul nome unico: ogni individuo aveva un solo nome, latino o

¹ *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne: l'espace italien*. Actes de la table ronde (Rome, 8-9 mars 1993), in "Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps Modernes" [d'ora in poi "MEFRM"], CVI (1994), pp. 313-736; *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne: l'espace italien*. 2. Actes de la table ronde (Milan, 21-22 avril 1994), in "MEFRM", CVII (1995), pp. 331-633; *Genèse médiévale de l'anthroponymie moderne: l'espace italien*. 3. Actes des séminaires (Rome, 24 février et 7 avril 1997), in "MEFRM", CX (1998), pp. 79-270; *L'anthroponymie: document de l'histoire sociale des mondes méditerranéens médiévaux*. Actes du colloque international (Rome, 6-8 octobre 1994), a cura di M. Bourin, J.M. Martin, F. Menant, Roma, École Française de Rome, 1996. All'interno di questi volumi è possibile trovare i rinvii al resto della produzione (quella 'transalpina') dell'*équipe* coordinata da M. Bourin.

germanico che fosse². Quando per specifiche circostanze si voleva definire con maggior precisione un individuo, per esempio al momento di mettere per iscritto una donazione o una compravendita, si ricorreva ad alcuni elementi accessori (impiegati singolarmente o cumulativamente): in primo luogo la filiazione (nella forma *Albertus filius [quondam] Guidi*) o un altro rapporto di parentela (*Albertus frater Ildibrandi, Guilla uxor Alberti*). In secondo luogo e in minor misura, erano impiegati dei riferimenti toponimici (*Albertus de loco Arsago [o de civitate Florentia]*). Di uso ancor più occasionale erano altri elementi che avevano la medesima funzione di meglio precisare l'identità dell'individuo, ma erano confinati a particolari gruppi: i titoli, connessi o meno all'esercizio di cariche pubbliche (*comes, vir magnificus, gastaldus, vassus*); le dichiarazioni di *status* o di nazionalità (*clericus, servus, alamannus*); i nomi di mestiere (*negotians, aurifex, magister, massarius*).

Tali elementi, e in particolare i primi due (patronimico e toponimico), non facevano parte del nome vero e proprio dell'individuo evocato. Lo mostrano innanzitutto l'occasionalità e l'opzionalità del loro impiego. Di norma, nelle carte private (donazioni, locazioni, compravendite) patronimico e toponimico sono usati in riferimento agli attori, mentre solo di rado si impiegano per i testi o per i confinanti. Patronimico e toponimico, dunque, erano elementi accessori che, in determinati contesti espressivi e soprattutto in contratti scritti destinati a conservare a lungo nel tempo validità, definivano più precisamente l'identità degli individui, per evitare i possibili equivoci frutto di un sistema onomastico basato sul nome unico. Per servirsi di un'analogia tratta dalla nostra esperienza quotidiana, questi elementi avevano una funzione e un valore analoghi a quelli che hanno oggi la data di nascita, la residenza e il codice fiscale in una dichiarazione ufficiale: informazioni volte a una più sicura identificazione personale, ma non veri e propri elementi onomastici.

Più stabili e coerenti nell'uso – e più spesso impiegati anche per chi non era attore del negozio – sono gli elementi del terzo tipo (titoli pubblici ed ecclesiastici, dichiarazioni di *status* e nomi di mestiere). I titoli connessi all'esercizio di cariche pubbliche e, ancor più, le dichiarazioni di *status* ecclesiastico sono, infatti, usati con tale sistematicità che li si potrebbe considerare a pieno titolo parte dell'identità onomastica di molti di coloro

² Un'utile guida in J. Jarnut, *Avant l'an mil*, in *L'anthroponymie: document de l'histoire sociale*, cit. pp. 7-18.

che li portavano (sebbene il ‘nome proprio’ ne rimanesse il cardine). In ogni caso la quantità di individui interessati dal fenomeno era ristretta e tale da non mettere in discussione il predominio del nome unico.

Un esempio chiarirà questo punto. Come ha osservato M. Ginatempo in un contributo dedicato al sistema onomastico vigente nell’area circostante al monastero di S. Salvatore all’Isola (in Toscana centrale)³, si può cogliere il carattere più o meno accessorio dei diversi elementi onomastici alto medievali, osservando che nelle carte gli attori sono citati in forma estesa al principio del documento (per esempio *Albertus filius quondam Guidi de loco Montione*), ma sono ricordati in seguito con il solo nome (nel nostro caso *Albertus*). Non altrettanto si può dire, invece, degli elementi del terzo tipo (essi sì parte integrante del nome): se la prima occorrenza è *Iohannes clericus filius Erithei de civitate Luca* o *Ildebrandus comes filius Rainerii comitis* le successive menzioni saranno *Iohannes clericus* e *Ildebrandus comes* – e non semplicemente *Iohannes* o *Ildebrandus*. Nell’alto medioevo, insomma, i titoli erano elementi più stabili e meno accessori dell’identità onomastica personale rispetto a patronimici e toponimici.

2. Al di là di scarti minori, dunque, il sistema onomastico alto medievale si basava sul nome unico, ma nel corso del pieno medioevo (secoli XI-XIII) esso conobbe una radicale trasformazione. Infatti, nel primo Trecento quasi tutti gli individui portavano ormai nomi costituiti da due elementi (*nomen* e *cognomen*), occasionalmente integrati da elementi accessori. Sebbene si tratti di due fenomeni chiaramente intrecciati fra loro, non bisogna confondere l’affermazione del nome a due elementi con la nascita del ‘cognome’ in senso moderno. Gli attuali cognomi (che sono nomi di famiglia ereditari, obbligatori e con funzione identificativa prevalente rispetto al nome proprio) sono, infatti, solo una delle varie forme di nome doppio storicamente determinatesi.

I *cognomina* basso medievali (il secondo membro del nome doppio allora dominante) potevano essere costituiti da elementi molto diversi fra loro: patronimici, toponimici, soprannomi, indicazioni di mestiere o veri e propri nomi di famiglia. Ancora incerte ne erano inoltre la fissità nel tempo per il singolo individuo e ancor più la trasmissione ai discendenti. Infine, essi non avevano ancora assunto una funzione

³ M. Ginatempo, *Tracce d’antroponimia dai documenti dell’abbazia di San Salvatore all’Isola (Siena) 953-1199*, in “MEFRM”, CVI (1994), pp. 509-558; 520-521.

prevalente nell'identità dell'individuo e nella sua percezione da parte della società circostante. Era invece la coppia *nomen/cognomen* a identificare in prima battuta ciascuna persona.

Le ricerche dell'*équipe* coordinata da M. Bourin, condotte sulle fonti seriali e sugli atti notarili, hanno precisato la cronologia del cambiamento, disteso in Italia tra XI e XIII secolo (e quindi leggermente in ritardo rispetto ad altre aree europee), e le sue consistenti varianti regionali. Nell'ultimo dei seminari dell'*équipe* 'italiana', poi, è stato affrontato lo specifico problema della 'fissazione' del *cognomen* e della sua trasmissione ai discendenti. Il gruppo, secondo una pratica di organizzazione della ricerca caratteristica della medievistica 'italiana', ha dato origine a due *équipes* distinte, che hanno studiato rispettivamente l'Italia Centro-Settentrionale e l'Italia Meridionale. Si cercherà di dar conto qui dei risultati raggiunti sulla prima di queste aree, proponendone in parte una rilettura⁴. Non ci si soffermerà invece sull'Italia Meridionale, sia per ragioni di spazio, sia perché i risultati raggiunti non mi paiono univoci e non offrono un quadro del tutto coerente.

Sebbene l'*équipe* coordinata da F. Menant abbia trattato l'Italia Centro-Settentrionale come un'unità discreta e omogenea, è forse più utile provare a circoscrivere due aree distinte, portatrici di sistemi antroponimici diversi.

Come per altri aspetti delle strutture sociali e politiche del pieno medioevo, Italia Settentrionale e Italia Centrale mostrano, infatti, evoluzioni discordanti e relativamente omogenee all'interno di ciascuna macro-regione. Sebbene le sintesi in tale direzione siano solo all'inizio, la scelta di considerare l'Italia Centrale (Toscana, Umbria e Marche), come una realtà con caratteristiche proprie pare promettere risultati molto significativi, non diversamente da quanto è avvenuto quando nella storiografia francese è emerso uno specifico interesse per il *Midi* come regione storica e non solo come variante 'arretrata' delle evoluzioni caratteristiche della Francia Settentrionale⁵.

⁴ Gli esiti dell'indagine collettiva sono sintetizzati in F. Menant, *L'Italie centro-septentrionale*, in *L'anthroponymie: document de l'histoire sociale*, cit. pp. 19-28; cfr. anche Id., *Entre la famille et l'État: l'héritage du nom et ses détours dans l'Italie des communes*, in "MEFRM", CX (1998), pp. 253-270.

⁵ Un buon punto di partenza per riflettere su entrambi gli aspetti è *Poteri territoriali in Italia Centrale e nel Sud della Francia. Gerarchie, istituzioni e linguaggi (secolo XII-XIV): un confronto* (Roma-Chambery-Firenze, dicembre 2006-dicembre 2007), a cura di G. Castelnuovo, A. Zorzi, Roma, École Française de Rome, i.c.s.

Sono dunque riconoscibili due aree differenti per ritmi e per caratteristiche dell'evoluzione del sistema antroponimico. Della prima, centrata sulla Lombardia, fanno parte Veneto, Emilia, Liguria e Piemonte. Nella seconda rientrano certamente Toscana (finora la meglio studiata), Marche, Umbria e, forse, anche il Lazio⁶. Per ciascuna area si può enucleare un modello di riferimento coerente. Sebbene le varianti interne siano molto importanti, infatti, esse non si articolano in base ad ambiti regionali o sub-regionali (per esempio Emilia *vs* Lombardia o Toscana *vs* Marche), ma hanno una base cittadina (per esempio Firenze *vs* Roma o Cremona *vs* Bologna) oppure si articolano secondo linee di frattura di natura sociale (per esempio gruppi eminenti urbani *vs* ceti inferiori o cittadini *vs* rurali).

A differenziare Nord-Italia e Italia Centrale sono sia i tempi di affermazione del *cognomen* (cioè i tempi del passaggio dal sistema a nome unico a quello a nome doppio), sia, soprattutto, le forme e le caratteristiche assunte dal secondo elemento, allorché esso si affermò. Solo in Italia Settentrionale la sua trasformazione in nome di famiglia fu, infatti, un fenomeno maggioritario tra pieno e basso medioevo.

3. In Italia Settentrionale⁷ il superamento del nome unico fu precoce: già nel secolo XI, a partire dalle aristocrazie signorili (le prime ad impiegarlo),

⁶ Dai, per altro verso interessanti, contributi sul Lazio non sono riuscito a recuperare un quadro organico del funzionamento del sistema onomastico basso medievale riguardo alla questione che qui ci interessa, cfr. È. Hubert, *Évolution générale de l'anthroponymie masculine à Rome du X^e au XIII^e siècle*, in "MEFRM", CVI (1994), pp. 573-594, T. di Carpegna, *Le trasformazioni onomastiche e antroponimiche dei ceti dominanti a Roma nei secoli X-XII*, *ibid.*, pp. 595-640, Id., *L'antroponomastica del clero a Roma nei secoli X-XII*, in "MEFRM", CX (1998), pp. 513-534 e S. Carocci, *Cognomi e tipologia delle fonti. Note sulla nobiltà romana*, *ibid.*, pp. 173-181.

⁷ Per l'Italia Settentrionale, oltre a quelli citati di seguito, ho fatto riferimento a questi saggi: O. Guyotjeannin, *L'onomastique émilienne (XI^e-milieu XIII^e siècle). Le cas de Reggio Emilia d'après le fonds de San Prospero*, in "MEFRM", CVI (1994), pp. 381-446; P. Racine, *À propos du système anthroponymique placentin (XII^e siècle)*, *ibid.*, pp. 447-458; P. Corrarati, *Nomi, individui, famiglie a Milano nel secolo XI*, *ibid.*, pp. 459-474; M. Montanari, *Estimi e antroponimia medievale: il caso di Chieri (a. 1289)*, *ibid.*, pp. 475-486; P. Corrarati, *Percorsi dell'antroponimia familiare: Milano e il Milanese nel XII secolo*, "MEFRM", CVII (1995), pp. 497-512; O. Guyotjeannin, *Problèmes de la dévolution du nom et du surnom dans les élites d'Italie centro-septentrionale (fin du XII^e-XIII^e siècle)*, *ibid.*, pp. 557-594; F. Menant, *Comment s'appelaient les habitants de Crémone vers le 1300? Contribution à l'histoire du nom de famille en Italie*, in "MEFRM", CX (1998), pp. 183-200.

il *cognomen* si diffuse, dapprima in ambito urbano, poi negli insediamenti rurali maggiori (come la Monselice studiata da S. Bortolami⁸) e, infine, anche nelle stesse campagne⁹.

Il nome doppio si affermò attraverso quattro canali: la comparsa di *nomina paterna* (come *Petrus Alberti*), l'uso di toponimici (come *Petrus de Arsago*), l'impiego di titoli o indicazioni di mestiere (come *Petrus vicecomes* o *Petrus ferrarius*) o il ricorso a soprannomi (come *Petrus qui dicitur Grassus* o, direttamente, *Petrus Grassus*) Fu a partire da queste tipologie di doppio nome – ancora personali, spesso instabili e comunque non ereditarie – che nacquero vere e proprie forme cognominali. Ciò avvenne con la trasformazione del secondo elemento da patronimico a nome di famiglia (come *Petrus de Alberto* o, in una fase più matura, *Petrus de Albertis*), con il distacco della designazione toponimica dall'effettiva residenza e dell'indicazione di mestiere da quello effettivamente esercitato o, infine, con la ripetizione del soprannome o la sua trasformazione in nome di famiglia (*Petrus Grassus f. Petri Grassi* o *Petrus de Grasso*, poi *Petrus de Grassis*).

La necessità di sintesi impedisce di rendere giustizia alla qualità delle ricerche e agli elementi di complessità introdotti nelle varie analisi. Ci si deve limitare a notare, perciò, che nel complesso esse tracciano un panorama variegato e articolato localmente e socialmente, chiarendo inoltre le gravi difficoltà poste allo studio delle forme antroponimiche dalla tipologia delle fonti impiegate e dal forte condizionamento dell'inevitabile mediazione notarile tra pratiche quotidiane orali e loro precipitazione nei documenti scritti. Si tratta insomma di elementi che consigliano prudenza nei confronti di modelli univoci e di affermazioni perentorie. Va sottolineata, in particolare, l'insistenza sulle rilevanti variabili locali nei tempi e nei modi della trasformazione: sebbene sia senz'altro riconoscibile un percorso comune nella direzione su delineata – quella che porta dal nome singolo al nome doppio e quindi al cognome –, tempi modi e generalità della trasformazione variarono sostanzialmente nelle varie località. Va inoltre notato che, ancora per un certo tempo dopo la comparsa del cognome, il patronimico non venne

⁸ S. Bortolami, *L'evoluzione del sistema onomastico in una 'quasi città' del Veneto medioevale: Monselice (secoli X-XIII)*, in "MEFRM", CVI (1994), pp. 343-380.

⁹ La questione della generalizzazione del fenomeno in ambito rurale resta comunque un problema aperto e che necessita di ulteriori indagini. Per un quadro d'insieme vd. F. Menant, *L'anthroponymie du monde rural*, in *L'anthroponymie: document de l'histoire sociale*, cit. pp. 349-363.

meno, mantenendo un proprio ruolo nella designazione degli individui. Questo non solo in ragione dei perduranti margini d'incertezza e di ambiguità tra patronimico e nome di famiglia, ma anche perché talora il patronimico era accostato al cognome, integrandolo (in forme come *Iohannes Petri de Albertis*). Infine, laddove liste più consistenti o fonti socialmente meno connotate di quelle di solito disponibili permettono di cogliere i comportamenti dei ceti inferiori, si può notare una minor incidenza del cognome. Ciononostante, anche nel mondo contadino chiare sono le tracce dell'avanzata di forme cognominali, verosimilmente in imitazione delle pratiche ormai comuni nelle *élites*. Nel primo Trecento la diffusione del cognome sembra ormai importante, sebbene manchino ovviamente fonti adeguate per un approccio di tipo statistico. Indagini prosopografiche e genealogiche, limitate al momento ai ceti eminenti, suggeriscono inoltre che i *cognomina* fossero ormai nomi di famiglia, destinati a essere devoluti alla discendenza agnatica, come conferma la loro tendenza ad assumere la forma costruita attraverso il *de* + ablativo plurale (per esempio *Petrus de Albertis*).

I nomi di famiglia, però, non si trasmettevano sempre e comunque: la nascita dei cognomi non fu un fenomeno puntuale, *una tantum*, sia pur con cronologie diverse da luogo a luogo e da ambiente sociale ad ambiente sociale, ma fu un processo continuo, protrattosi per più secoli. La nascita di nuovi cognomi, infatti, non riguardò solo gli individui e le famiglie che in precedenza ne erano stati privi, ma anche i nuovi rami dipartitisi dai tronchi principali, già dotati di un nome di famiglia. L'uso di un doppio cognome, a volte per una sola generazione, a volte (come a Bologna) per periodi più lunghi, chiarisce bene il continuo processo di gemmazione¹⁰. Più spesso, però, il vecchio cognome era immediatamente abbandonato a favore del nuovo. In ogni caso ciò che più conta per riconoscere il sistema onomastico di riferimento non è il continuo nascere di nuovi cognomi (e quindi il carattere non ancora stabile e vincolante del nome di famiglia), ma il fatto che chi abbandonava un cognome ne assumesse subito un altro, elaborato secondo il modello ormai dominante del 'nome di famiglia' (forma in *de* + ablativo; generalizzazione a tutti i membri

¹⁰ Su Bologna, che vanta un'illustre tradizione di studi sul tema, risalente al celebre saggio di A. Gaudenzi, *Sulla storia del cognome a Bologna nel secolo XIII*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo", VII (1898), pp. 1-163, vd. da ultimo N. Wandruszka, *Die Entstehung des Familiennamens in Bologna (XII. und XIII. Jahrhundert)*, in "MEFRM", CVII (1995), pp. 595-625.

della famiglia; tendenziale trasmissione ai discendenti). Il cognome, dunque, specialmente tra i ceti eminenti (per i quali il fenomeno è più riconoscibile) era ormai sentito come un elemento necessario dell'identità individuale e non più come un'informazione aggiuntiva e accessoria, come era stato per patronimici e toponimici nell'alto medioevo.

4. Assai diverso è il panorama in Italia Centrale, sebbene il fatto che la maggioranza delle ricerche si sia concentrata sull'area padana ne abbia parzialmente offuscato le specificità. Le differenze tra le realtà della Toscana (la regione dell'Italia Centrale più indagata) e l'Italia Settentrionale, infatti, sono state interpretate come varianti di un unico modello generale, anziché come espressioni di due modelli antroponimici distinti e diversi.

Il primo tratto specifico dell'Italia Centrale è costituito dalla lentezza e dalla gradualità del passaggio al nome doppio (un fenomeno compiutosi, almeno in città, solo nel Trecento, e consistente sul piano regionale solo dopo il 1250). Il fatto che esso sia consistito per lo più nella diffusione di *nomina paterna* è un ulteriore importante elemento di specificità del quadro regionale. La trasformazione, infatti, si risolse per lo più nella sostituzione di forme del tipo *Iohannes filius (quondam) Guidi* con forme del tipo *Iohannes Guidi* (e poi, a volte e comunque solo più tardi, con forme del tipo *Iohannes de Guido*). Ne derivano problemi d'interpretazione del dato onomastico restituitoci dalle fonti scritte tanto ovvi quanto complessi (e forse insolubili), ulteriormente aggravati dalla frequente oscillazione tra le due forme, anche da parte dello stesso notaio. Quando incontriamo un *Iohannes Guidi*, siamo già di fronte a un cognome o ancora a un patronimico? E, di più, siamo proprio sicuri che la forma *Iohannes Guidi* sia davvero qualitativamente diversa da quella tipica dell'alto medioevo (*Iohannes filius Guidi*)? O, piuttosto, non si tratta solo di una semplificazione notarile intervenuta in una fase di 'velocizzazione' delle pratiche scrittorie, priva di un reale riscontro nelle pratiche onomastiche quotidiane? Sono, tutte queste, domande che non ammettono risposte semplici e univoche e che costituiscono un settore di studi ancora tutto da arare.

Il ruolo dominante del patronimico nel sistema onomastico dell'Italia Centrale è confermato, oltre che dal fatto che fu la via ordinaria del passaggio a forme cognominali, anche dalla discreta diffusione di catene a tre – o anche più – elementi (del tipo *Lapo Iohannis Guidi*). Esse sono talora il primo passo in direzione della formazione di cognomi (nel nostro caso *Guidi*); ma non è possibile né corretto generalizzare una simile

evoluzione. Studi di dettaglio su diverse realtà locali e su vari ambienti sociali hanno dimostrato che spesso il terzo membro non è un cognome, ma è semplicemente l'ultimo elemento di una catena di patronimici, che mutano di generazione in generazione (così il figlio di *Lapo Iohannis Guidi* si chiamerà *Albertus Lapi Iohannis* e non *Albertus Lapi Guidi*). Ciò a conferma della necessità, per studiare la storia dei cognomi, di indagini che superino la sincronia, seguendo nel tempo l'evoluzione delle forme onomastiche degli individui e delle famiglie – e meglio ancora di specifiche famiglie¹¹.

Alla rarefazione dello *stock* onomastico tipica della fine del Duecento e del Trecento e all'addensamento di omonimi in ambiente urbano, dunque, non si rispose generalmente creando dei cognomi, ma piuttosto passando da uno a due (o più) patronimici. La capacità di elaborare queste catene di patronimici, particolarmente evidente nelle *élites*, suggerisce che la contrapposizione tra Italia Centrale e Italia Settentrionale non va posta in termini di assenza/presenza di identità familiare o di memoria genealogica, ma è frutto di modi diversi di veicolare identità e memoria.

Comunque anche in Italia Centrale, specialmente fra le *élites* urbane, si produssero processi di cognominazione simili a quelli lombardi, anche se i cognomi in *de* + ablativo plurale sono pochi e tardi. I nomi di famiglia, però, coesistettero sempre con il patronimico, se non addirittura con catene di più patronimici, come mostra con estrema chiarezza il caso molto ben studiato della Firenze tardo medievale.

Le ricerche di de la Roncière sul mondo rurale toscano nel XIV secolo, poi, confermano i dati desunti a suo tempo dal catasto del 1427 da C.

¹¹ Ch.M. de La Roncière, *Le système anthroponymique dans la campagne toscane 1280-1380*, in "MEFRM", CX (1998), pp. 125-136; Ginatempo, *Tracce d'antroponimia*, cit., pp. 536-539; C. Perol, *Sortir de l'anonymat: apparition et diffusion des noms de famille à Cortone, XIII^e-XVI^e siècles*, in "MEFRM", CVI (1994), pp. 559-571; e, fuori della Toscana, Ph. Jansen, *L'anthroponymie dans le Marches du milieu du XIII^e siècle à la fin du XV^e siècle: archaïsme ou régression?*, in "MEFRM", CX (1998), pp. 201-225. Solo in parte diversa, in ragione della più ampia diffusione di cognomi e di nomi di famiglia e del maggior peso di elementi di denominazione diversi dal *nomen paternum*, è la situazione di grandi realtà urbane come Pisa e Firenze (comunque caratterizzate da evidenti differenze tra le pratiche dei ceti eminenti e quelle dei ceti inferiori, più simili a quelle dominanti nel resto regione), cfr. E. Salvatori, *Il sistema antroponimico a Pisa tra XI e XIII secolo*, in "MEFRM", CVI (1994), pp. 487-507, A. Mohlo, *Noms, mémoire, identité publique à Florence à la fin di Moyen Âge*, in "MEFRM", CX (1998), pp. 137-157 e C. Klapisch-Zuber, *Les faux-semblants de l'identité. Noms de lignée, noms cachés, noms-refuges à Florence au XIV^e siècle*, *ibid.*, pp. 159-172.

Klapisch e D. Herlihy: nelle campagne fiorentine il cognome era un illustre sconosciuto e la forma onomastica normale era il nome doppio costruito attraverso un vero patronimico; non senza ambigue oscillazioni tra forme del tipo *Iohannes Guidi* e forme del tipo *Iohannes filius (quondam) Guidi* – queste ultime in sostanza analoghe a quelle in uso nell’alto medioevo¹².

Il fenomeno, comunque, non è specificamente fiorentino, come l’addensarsi degli studi su quella realtà urbana ha talora indotto a credere: le liste fiscali prodotte a Perugia e ad Orvieto alla fine del Duecento, per spostarci in Umbria, restituiscono un panorama analogo; così come l’insieme delle fonti fiscali toscane trecentesche¹³. Ancora nel pieno Trecento, del resto, fonti fiscali e altre liste di cittadini prodotte in due centri minori delle Marche, come Macerata e Fermo, evidenziano una realtà del tutto simile¹⁴. Infine, a Cortona solo nel pieno XVI secolo i cognomi assunsero un ruolo importante – anche se ancora non dominante – fra le *élites* politiche locali¹⁵.

Queste, dunque, sono le principali caratteristiche del sistema onomastico dell’Italia Centrale: la lenta e incerta diffusione del doppio nome; la prevalenza al suo interno del patronimico; e, infine, il lento e incompleto passaggio a forme propriamente cognominali, soprattutto nelle aree e nei segmenti sociali più marginali. Si può provare a spiegarle con un’altra peculiarità della regione nel panorama onomastico del tempo, già notata da M. Ginatempo e da F. Menant: il ritardo delle aristocrazie rurali di quest’area ad approdare a forme cognominali. Se alla fine del secolo XI in Lombardia e nel resto del Nord-Italia gran parte degli

¹² de La Roncière, *Le système anthroponymique*, cit. Si considerino anche i dati statistici presentati in Mohlo, *Noms, mémoire, identité publique*, cit., pp. 141-142: solo l’1,1% di cognomi tra i ‘non cittadini’ all’interno del vasto campione costituito dai creditori del Monte Comune nel 1345 e solo il 12,2% di cognomi, nella medesima categoria, nel Catasto del 1427.

¹³ Vd. A. Grohman, *L’imposizione diretta nei comuni dell’Italia centrale nel XIII secolo. La libra di Perugia del 1285*, Perugia-Roma, Deputazione di Storia Patria per l’Umbria-École Française de Rome, 1986, pp. 107-145; É. Carpentier, *Orvieto à la fin du XIII^e siècle: ville et campagnes dans le cadastre de 1292*, Paris, CNRS, 1986; sulle fonti fiscali toscane, vd. Ginatempo, *Tracce d’antroponimia*, cit., p. 539. Cfr. anche le osservazioni di Perol, *Sortir de l’anonymat*, cit., p. 563 e Menant, *Entre la famille et l’état*, cit. pp. 259-260.

¹⁴ Jansen, *L’anthroponymie dans le Marches*, cit.; le fonti seriali studiate risalgono rispettivamente al 1268 (un catasto) e 1360 (un altro catasto) per Macerata e al 1380 (lista di cittadini) per Fermo.

¹⁵ Perol, *Sortir de l’anonymat*, cit.

aristocratici aveva ormai un cognome (e a nord delle Alpi ciò avvenne anche prima) in Toscana tale fenomeno si fece significativo solo nel pieno XII secolo – e anche allora ebbe un’incidenza limitata, specialmente in campagna. È vero che alcuni nomi di famiglia sono attestati precocemente (fin dalla prima metà dell’XI secolo), in particolare in forme aggettivali riferite a beni o a terre, ma essi non risultano aver avuto alcun ruolo nelle pratiche onomastiche correnti; ed anzi ebbero spesso forme differenti da quelle assunte dal nome di famiglia per le medesime stirpi, quando in seguito esse assunsero un cognome¹⁶. Solo nel XII secolo i fenomeni di cognominazione assunsero una qualche importanza nell’aristocrazia toscana, limitandosi però alle stirpi maggiori, per le quali la funzione di *cognomen* continuò a essere svolta in primo luogo dai titoli – come del resto era avvenuto fin dall’alto medioevo. Più importante fu piuttosto la diffusione di cognomi presso i gruppi aristocratici urbani, in primo luogo le famiglie eminenti pisane. In ambiente rurale l’evoluzione fu invece più lenta: come ha notato M. Ginatempo, i monaci di S. Salvatore all’Isola, nel produrre tra 1140 e 1160 la celebre genealogia figurata della famiglia dei loro patroni, la illustrarono con numerose scritte, ma non seppero – o non ritennero necessario e opportuno – ricorrere a un ‘nome di famiglia’ per intitolare la genealogia o per evocare la famiglia. Del resto ancora nel pieno Duecento neppure gli esponenti delle due maggiori famiglie nobiliari della regione, Guidi e Aldobrandeschi, ormai articolate in più rami, portavano con regolarità un cognome – almeno non nel senso in cui noi lo intendiamo oggi¹⁷.

Il sistema onomastico delle aristocrazie ha un ruolo chiave – e non solo perché è quello meglio indagabile per tutto il medioevo. *L’équipe* di M. Bourin, infatti, ha fatto largo uso di un modello ‘diffusionista’,

¹⁶ Vd., per esempio, R. Pescagli, *I conti Cadolingi*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell’età precomunale*. Atti del I convegno del “Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana” (Firenze, 2 dicembre 1978), Pisa, Pacini, 1981, pp. 191-205; 191-192 e S.M. Collavini, “*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*”. *Gli Aldobrandeschi da “conti” a “principi territoriali” (secoli IX-XIII)*, Pisa, Ets, 1998, pp. 93-94 (sul contesto in cui fa la sua comparsa il nome di famiglia, e sul suo limitato impiego, *ibid.*, pp. 182-185).

¹⁷ Per la genealogia figurata vd. Ginatempo, *Tracce d’antroponimia*, cit., p. 256 (ed. P. Cammarosano, *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell’età romanica. Con una edizione dei documenti, 953-1215*, Società storica della Valdelsa, Castelfiorentino 1993, n. 75 e fig. 9, ante 1164) e *passim* per le osservazioni sull’evoluzione dell’onomastica aristocratica in Toscana. Le notevoli differenze tra Toscana e Lombardia sono notate da Menant, *Les modes de dénomination de l’aristocratie*, cit.

in base al quale l'insieme delle pratiche onomastiche – e in particolare l'affermazione di forme di cognominazione – si diffonde a partire dai ceti eminenti verso quelli inferiori (un modello ben verificato, per esempio, attraverso lo studio del successo regionale dei 'nomi principeschi' in area transalpina). Un modello simile, poi, è stato largamente impiegato da F. Menant nei suoi saggi di sintesi sull'area italiana. Accettando un modello diffusionista (e al momento non ne vedo di migliori), possiamo concluderne che la lentezza delle aristocrazie nello sviluppare forme cognominali rallentò, talora inibendola del tutto, l'evoluzione nella stessa direzione delle pratiche del resto della popolazione.

Se questa prima ipotesi è corretta, potremmo forse progredire ulteriormente nel campo della spiegazione della contrapposizione tra il modello onomastico dell'Italia Settentrionale e quello dell'Italia Centrale. È interpretazione ormai piuttosto condivisa che, nel secolo XI, quando il doppio nome si assestò e si svilupparono forme cognominali nel Nord-Italia, le locali aristocrazie rurali erano molto diverse da quelle presenti in Italia Centrale. Le prime ormai da alcuni decenni avevano sviluppato poteri signorili di natura territoriale e basavano, perciò, la propria eminenza sul controllo di una località (da cui spesso prendevano nome). Stavano, dunque, sperimentando quei fenomeni che al di là delle Alpi condussero alla nascita del lignaggio, al suo radicamento locale e quindi all'affermazione di forme cognominali spesso a base toponimica¹⁸. Al contrario, lo sviluppo di poteri signorili in Italia Centrale avvenne proprio nella seconda metà dell'XI e nei primi anni del XII secolo, cioè contemporaneamente e in parallelo alle prime esperienze di passaggio al nome doppio¹⁹. Stante il peso delle designazioni toponimiche in area

¹⁸ Per questa tradizionale, ma sempre valida, linea interpretativa vd. i 'classici' K. Schmid, *Über die Struktur des Adels im früheren Mittelalter*, in "Jahrbuch für fränkische Landesgeschichte", XIX (1959), pp. 1-23 e G. Duby, *Structures de parenté et noblesse dans la France du Nord aux XI^e et XII^e siècles*, in *Miscellanea medievalia in memoriam Jan Frederick Niermayer*, Groningen, J.B. Wolters, 1967, pp. 149-165. Una recente guida al tema per l'Italia è F. Leverotti, *Famiglia e istituzioni nel Medioevo italiano*, Roma, Carocci, 2005, pp. 47-71. Sulle fasi dello sviluppo signorile in Italia, con particolare riferimento all'area settentrionale, vd. C. Violante, *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, a cura di G. Dilcher-C. Violante, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 7-56.

¹⁹ Le basi di questa linea interpretativa sono state poste, con particolare riferimento alla Toscana, dal saggio 'seminale' di C. Wickham, *La signoria rurale in Toscana*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale*, cit. pp. 343-409; nonostante le autorevoli e fini critiche mosse da P. Cammarosano, *Cronologia della signoria rurale e cronologia*

lombarda come secondo elemento onomastico e il loro importante ruolo nell'indurre forme cognominali diverse dal *nomen paternum*²⁰, è lecito supporre che proprio il ritardo nello sviluppo di esperienze di signoria locale abbia concorso in maniera determinante all'elaborazione di un sistema onomastico alternativo a quello più diffuso nel resto dell'Europa di tradizione franca.

Queste considerazioni aiutano senz'altro a spiegare il ruolo marginale dei toponimici in Italia Centrale, la cui debolezza, a sua volta, potrebbe giustificare il ritardo nel passaggio a forme cognominali vere e proprie. La scelta quasi esclusiva di *nomina paterna* come secondo membro del nome doppio, infatti, generava tratti di ambiguità strutturale tra il patronimico e il cognome, che ne rallentarono la fissazione. Un'ambiguità tra patronimico e cognome e un'incerta fissazione di quest'ultimo che, a partire dalla loro impostazione pieno medievale, si trascinarono inerzialmente in Italia Centrale per tutto il basso medioevo (e in alcune aree anche in età moderna)²¹.

5. Finora chi ha osservato queste caratteristiche dell'Italia Centrale (tratti che non sono certo il primo a rilevare) ha teso a interpretarle in termini di 'arretratezza' o di 'arcaismo'²². Credo però che sia più opportuna una prospettiva diversa: la dimensione regionale del fenomeno, la lunga durata del sistema e la sua tendenza a trasformarsi solo sotto la pressione

delle istituzioni comunali cittadine in Italia: una nota, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, a cura di A. Spicciani, C. Violante, Pisa, Ets, 1997, I, pp. 11-17, la successiva ricerca ha prodotto indagini di dettaglio che inducono a confermare e a generalizzare a tutta l'Italia Centrale il modello elaborato da Wickham. Ho cercato di dimostrare questo punto in *I signori rurali in Italia Centrale (secoli XII-metà XIV) profilo sociale e forme di interazione*, in corso di stampa in *I poteri territoriali in Italia Centrale e nel Sud della Francia*, cit., soprattutto a partire da M.E. Cortese, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze, Olschki, 2007 e A. Fiore, *Signori e sudditi. Strutture e pratiche del potere signorili in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII)*, Spoleto, Cisam, 2010.

²⁰ Sull'importante peso dei cognomi toponimici in area settentrionale, cfr. anche le considerazioni, basate sui cognomi attualmente in uso, di C. Marcato in questo volume.

²¹ Come mostrano il contributo di F. Gallo in questo volume e R. Bizzocchi, *Marchigiani senza cognome. Un'inchiesta nell'Italia napoleonica*, in "Quaderni storici", CXXXIV (2010), 2, pp. 533-584.

²² Esempio di un più generale atteggiamento è il titolo del saggio di Jansen (*L'anthroponymie dans le Marches du milieu du XIII^e siècle à la fin du XV^e siècle: archaïsme ou régression?*).

di puntuali e specifici fattori esterni inducono a non ritenere l'Italia Centrale una 'ritardataria' su un comune percorso verso il 'cognome moderno', ma un ambiente sociale che sviluppò un proprio autonomo e del tutto adeguato sistema d'uso del doppio nome, basato sul patronimico anziché sul nome di famiglia. Quando, tra XII e XIII secolo, questo specifico modello si fu affermato e stabilizzato a essere spiegata non dovrà più essere la sua persistenza, ma la deviazione, lo scarto, rispetto ad esso. Esso, infatti, seppur diverso da quello più diffuso nel resto d'Europa, era del tutto adeguato alle necessità della società che lo aveva prodotto. Del resto, come insegnano i contributi relativi all'area iberica compresi nel nostro volume – in particolare riguardo alle forme di devoluzione del cognome –, la presenza di sistemi onomastici diversi anche in aree fra loro interconnesse (nel caso l'Europa moderna e contemporanea) è un fenomeno che non ha nulla di eccezionale²³.

Quanto alle cause del graduale riallineamento, disteso tra tardo medioevo ed età moderna, del sistema onomastico dell'Italia Centrale a quello 'europeo', le ricerche dell'*équipe* coordinata da M. Bourin suggeriscono due principali fattori che stimolarono il processo di cognominazione.

Innanzitutto la gestione in comune di importanti beni immobili: case e torri urbane, complessi signorili, patronati ecclesiastici e via dicendo. Sembra questo il fattore che indusse forme più precoci di cognominazione nei ceti eminenti urbani rispetto ad altri gruppi sociali. Il fenomeno, però, si manifesta anche a livello più modesto, in relazione al possesso di mansi ereditari. Così nel gruppo dei contadini dipendenti compaiono *cognomina* (apparentemente già nomi di famiglia) fin dal XII secolo per designare gruppi famigliari, più o meno allargati, titolari di determinati mansi. In quest'ultimo caso, però, dato il contesto documentario, è difficile stabilire se i nomi di famiglia fossero regolarmente portati anche dai singoli individui e se, e in che misura, si trasmettessero ai discendenti.

In tutti questi casi il passaggio da una generazione all'altra di un patrimonio e la sua gestione in comune produssero e mantennero viva la nozione che i contitolari costituivano un gruppo famigliare; la nozione si fece parola, precipitando poi in un cognome. Il tutto, specialmente per gli aristocratici, si coniugò con la crescente cultura genealogica e gentilizia: perciò anche in contesti sociali, nei quali l'uso del cognome nei contratti

²³ Mi riferisco ai contributi di I. Testón Nuñez e R. Sánchez Rubio e, specialmente, a quello di J. Pina Cabral.

notarili non era generalizzato, esso ebbe più largo impiego in cronache epigrafi e testi dagli intenti celebrativi, come mostra esemplarmente il saggio di S. Carocci sulla nobiltà romana²⁴.

Ancor più importante nella crescita dell'incidenza dei cognomi fu il fattore politico-istituzionale. Specialmente in ambito comunale, lo sforzo delle magistrature di controllare le parentele potenti (per esempio attraverso la produzione di liste di magnati) e la comparsa dei divieti di elezione contemporanea dei consanguinei nei diversi consigli cittadini costituirono importanti incentivi alla fissazione dei cognomi e al loro crescente uso nella documentazione notarile – nel fissarsi insomma del cognome come elemento fondante dell'identità dell'individuo.

Questi due elementi esterni al sistema antroponimico corrente, ovviamente insieme ad altri che si potrebbero riconoscere, aiutano a spiegare la lenta e graduale avanzata dei cognomi anche in Italia Centrale, nonostante la presenza di un sistema onomastico dominante strutturato intorno alla coppia nome/patronimico. Essi, del resto, aiutano a capire perché tale trasformazione sia stata più rapida a Firenze che nelle sue campagne o a Cortona; più a Pisa che a Macerata; più fra le *élites* fiorentine che fra gli artigiani; e, in generale, più ai vertici della società che nei ceti inferiori.

6. In conclusione, in vista di una ricerca sui cognomi in Italia in età moderna, credo che siano due i principali spunti offerti da questo contributo.

Quanto alle strutture antroponimiche il medioevo lasciò un'eredità molto varia, nonostante fosse ormai dovunque dominante un sistema basato sul nome a due elementi. In Italia Settentrionale, almeno in città e fra i ceti eminenti, il secondo elemento era un vero e proprio cognome; in Italia Centrale, al contrario, esso era per lo più un patronimico: anche in città come Firenze, nelle quali l'incidenza del cognome era maggiore, alla fine del medioevo esso interessava meno della metà degli individui²⁵. Inoltre, anche in presenza di un vero e proprio cognome i patronimici (o le catene di patronimici) mantenevano un ruolo importante nell'identità degli individui. Più incerti sono i dati sulle pratiche dei ceti inferiori urbani e del mondo rurale. Si può però supporre che i tratti di complessità

²⁴ Carocci, *Cognomi e tipologia delle fonti*, cit.

²⁵ Cfr. i dati statistici presentati in Mohlo, *Noms, mémoire, identité publique*, cit., pp. 141-142; 145.

finora evocati riguardassero anche questi ambienti e che le loro pratiche onomastiche non possano essere ritenute omogenee, né possano essere incasellate lungo una semplice scala evolutiva che conduca dal nome unico al trionfo di forme onomastiche 'moderne'.

È, del resto, proprio alla pluralità e alla complessità di nozioni connesse al concetto di 'cognome' che ci richiama lo studio di un periodo liminale, come quello medievale. Ripercorrendo le intricate vicende dell'affermazione del sistema basato sul doppio nome, si è cercato di segnalare che la nozione di cognome contiene elementi diversi che, se a noi oggi appaiono inscindibili, non lo sono, come mostra oltre ogni dubbio la loro solo graduale e ineguale affermazione e stabilizzazione nello spazio e nel tempo. In primo luogo, il cognome è il secondo elemento, personale e tendenzialmente stabile, del nome di un individuo in un sistema basato sul doppio nome. Inoltre esso è un nome di famiglia, fisso e obbligatorio, che si trasmette agli eredi maschi, creando un legame verticale con gli antenati e i discendenti e un legame orizzontale con i collaterali. Infine, oggi, al di fuori della sfera familiare e amicale, il cognome è il primo elemento identificativo degli individui nelle loro relazioni sociali economiche e politiche. Oggi nessun notaio, nel redigere un passaggio di proprietà che mi riguardi, inizierebbe un atto intitolandolo a *Simone Maria Collavini*, per proseguirlo evocandomi come *Simone (Maria)*; una pratica invece del tutto normale per gran parte del medioevo – e non certo meno legittima delle nostre correnti.

Se, anziché con una risposta, posso chiudere il mio intervento con una domanda, vi chiederei: "Quando il cognome assunse anche quest'ultima caratteristica?". Quando, per dirla altrimenti, da un'identità pubblica basata sul 'nome proprio', che ci induce a pensare a Dante e non all'Alighieri, si declina verso un'identità pubblica a base cognominale, come quella che ci fa pensare al Manzoni e non ad Alessandro?